

Matteo Ermacora

Guerra e genti di retrovia

Con l'inizio delle ostilità nel maggio del 1915 le province italiane nordorientali, teatro delle operazioni militari, furono dichiarate «zona di guerra»; questo territorio, gestito dall'autorità militare, era suddiviso in una ristretta «zona di operazioni» – che interessava le prime linee del fronte – e in una «zona delle retrovie», una fascia «mobile», profonda circa 10-40 km, che accoglieva le truppe a riposo, i servizi logistici e sanitari dell'esercito. Tra fronte e retrovie si insediò una massa di circa 2,5 milioni di soldati che interagì con le popolazioni e le istituzioni locali, determinando una sorta di «laboratorio» complesso e contraddittorio, che non è stato ancora adeguatamente indagato dalla storiografia. Nelle retrovie, all'intensa militarizzazione si sovrapposero molteplici fenomeni: trasformazione del paesaggio e delle comunità locali, coinvolgimento dei civili nell'economia bellica, regolamentazione della vita quotidiana¹; altresì, diversamente da quanto si verificò nel paese, la popolazione delle retrovie sperimentò una vera e propria «guerra totale» non solo per l'alto grado di mobilitazione ma anche perchè la violenza bellica fu drammaticamente presente attraverso gli ospedaletti, i cadaveri insepolti nei cimiteri, il controllo militare, gli internamenti, i bombardamenti aerei e le evacuazioni forzate². In queste zone le ripercussioni del conflitto erano iniziate già nell'agosto del 1914, quando il rientro degli emigranti – 163.000 nel solo Veneto – e in seguito dei «regnicoli», cittadini italiani espulsi dall'Austria-Ungheria, anticiparono i caratteri dell'«economia di guerra» e le necessità assistenziali di massa.

L'arrivo dell'esercito italiano, invertendo il rapporto tra la popolazione militare e quella civile, trasformò il paesaggio «fisico» e anche «mentale» delle retrovie perchè mutò la fisionomia dei centri abitati e sconvolse abitudini e relazioni sociali. Affermazioni presenti nella diaristica come: «qui è tutto una caserma», «vi son più soldati che borghesi» rimarcano il sovvertimento dei meccanismi della vita civile, ormai divenuta un'appendice di quella militare. Accanto ai soldati, nel corso del conflitto giunsero nelle retrovie non meno di 450-500.000 «operai borghesi», civili militarizzati reclutati nelle regioni centro-meridionali per eseguire lavori logistici al fronte e un gran numero di commercianti, grossisti, infermiere, giornalisti, ditte e imprese private; la presenza militare, le migrazioni belliche, unite alla posizione rispetto al fronte, segnarono l'ascesa di piccoli e grandi centri delle retrovie, tra i qua-

li spiccano Udine, assunta a «capitale della guerra», ma anche Cividale, Cormons, Cervignano, Bassano, Vicenza, Pieve di Cadore, Tolmezzo, che divennero importanti nodi logistici per lo smistamento di materiali, mezzi e uomini; questa funzione ne accelerò i ritmi di vita e determinò rilevanti trasformazioni urbanistiche. Città e paesi riflettevano quanto avveniva anche nell'ambiente naturale: tra fronte e retrovie il paesaggio, in pianura quanto in montagna, fu trasformato dalla creazione dell'enorme sistema logistico militare e dai lavori difensivi, dall'ampliamento della viabilità ferroviaria, fluviale e soprattutto stradale, rivoluzionata da oltre 5400 km di nuove costruzioni; mutò lo stesso volto delle zone montane, sottoposte a un rapido processo di «antropizzazione forzata».

Sin dall'estate del 1915 i civili dovettero confrontarsi con la legislazione di guerra emanata dal Comando supremo in virtù dell'assunzione dei «pieni poteri»: bandi e ordinanze militari si affiancarono alle direttive civili, traducendosi in un duplice «peso» burocratico. Le retrovie furono quindi oggetto di un complesso di disposizioni che regolavano la mobilità interna, i consumi, l'apertura dei negozi, il coprifuoco, la profilassi sanitaria e introducevano una serie di divieti (di riunione, di alpeggio, di pascolo, di caccia e pesca, di utilizzo delle barche, persino di sfogliare i gelsi) in grado di incidere sull'uso del territorio, sui tempi e i ritmi della vita quotidiana. I controlli delle autorità militari, benché non uniformi, furono severi sia nei centri abitati sia nei cantieri militari al fine di ridurre drasticamente i problemi di sicurezza e di ordine pubblico nella zona nevralgica delle retrovie; di fatto, l'impatto dei militari con i civili nelle retrovie italiane e più ancora nei territori ex austriaci fu traumatico perché i comandi italiani intravidero nelle popolazioni di confine potenziali spie, sabotatori e «austriacanti» e avviarono una severa politica di internamenti extragiudiziali e sfollamenti coatti³. In seguito, superate reciproche diffidenze, le relazioni si assestarono in virtù della diffusa economia «informale», basata sullo scambio di servizi e generi alimentari tra civili e soldati. Tale rapporto, che appariva squilibrato in favore della componente militare, in grado di dettare priorità, tempi e modi delle relazioni, accentuava la subalternità e la dipendenza della popolazione civile; quest'ultima percepì dunque la guerra non solo come «frattura» nella propria esistenza ma anche come quotidiana «minaccia» per il progressivo rastrellamento delle risorse, le malattie, i pericoli. Le reazioni dei civili oscillarono quindi tra fraternizzazione, opportunismo e ostilità, sentimenti che spesso debbono essere messi in relazione con le possibilità di accoglienza e la provenienza dei soldati in arrivo⁴. In questa prospettiva è necessario intrecciare le immagini proposte dalla memorialistica militare (a volte oleografiche e stereotipate, con vaghi toni etnografici, spesso deformate dal fatto che i soldati cercavano nelle retrovie un ritorno alla «vita normale»), con la documentazione processuale e degli enti caritativi che, sebbene non ancora studiata sistematicamente, testimonia l'autoritarismo e la sopraffazione portati nelle retrovie da parte di soldati esasperati dalla vita di trincea.

L'imponente rimescolamento sociale nelle comunità di retrovia apportò sensibili mutamenti dei costumi, dei ruoli familiari e della tradizionale morale contadina. Infatti, le necessità materiali, i diversi livelli dei sussidi governativi e i richiami alle armi imposero una marcata divisione dei compiti e una massiccia partecipazione di donne e ragazzi nei lavori militari e agricoli o nei piccoli commerci, attività che fecero acquisire loro una inedita visibilità e un ruolo centrale nella «società di retrovia»⁵. Uscendo dall'ambito domestico, la componente femminile fu protagonista ma anche vittima del contesto bellico; in particolare, la convivenza con i soldati, le necessità materiali e di protezione, ma anche la violenza, contribuirono a modificare relazioni e atteggiamenti; di fatto nelle retrovie prostituzione clandestina e «unioni libere» dilagarono: secondo gli studi di Livio Livi nella provincia di Vicenza tra il 1914 e il 1918 i nati fuori dal matrimonio passarono da 265 a 828 su 10.000, in quella di Udine da 359 a 836⁶. Il mutamento dei costumi sociali, l'alcolismo, il timore del proselitismo socialista, i processi di disgregazione delle comunità, resi ancora più acuti dalla diverse capacità di fare fronte alle privazioni belliche, sollecitarono sin dall'estate del 1915 il dispiegamento dell'azione assistenziale del clero veneto che si giovò della fitta rete di patronati e di segretariati che erano già attivi nella tutela dell'emigrazione; le «Case del soldato» e «dell'operaio» e i patronati «Pro profughi» – altro dramma presente nelle retrovie – furono nel contempo strumenti di controllo e di ammortizzazione dei disagi sociali, nonché tangibili segni di «lealismo patriottico»⁷.

I processi di trasformazione e le tensioni interne alle retrovie erano determinati dall'imponente sforzo sostenuto dalla popolazione; da questo punto di vista la radicale mobilitazione della forza lavoro disponibile, la straordinaria intensità del processo di espropriazione e di aggressione del territorio, i contrasti tra interessi privati e necessità militari costituiscono possibili chiavi di lettura del periodo bellico. Infatti, a causa dell'iniziale impreparazione, l'esercito pesò in larga parte sulle retrovie; in seguito la consapevolezza delle nuove necessità logistiche comportò un periodo di progettazione e di strutturazione delle normative e dei servizi deputati all'organizzazione dello sforzo bellico che si esplicò estesamente nel 1916-17; la seconda campagna invernale e i lavori militari a supporto delle offensive del 1917 portarono quasi al collasso le risorse umane e materiali delle retrovie, una situazione che si ripropose con l'arretramento del fronte sul Piave. In questo quadro la fase iniziale del conflitto fu contraddistinta da notevoli spinte liberistiche, guidate dal protagonismo dei soggetti privati, cui seguì una penetrazione della componente militare negli istituti di regolazione dello sforzo economico (comitati legname, enti di incetta, commissioni di approvvigionamento), che collaborarono con gli enti periferici (prefetture, deputazioni provinciali, uffici di collocamento, patronati) e soprattutto con i comuni; questi ultimi, come si evince da una serie di casi di studio, seppure in posizione subordinata, dimostrarono capacità di iniziativa ed ebbero il compito di rac-

cordare le esigenze militari con le risorse presenti sul territorio, controllando le spinte dei privati ed espletando una importante funzione assistenziale e annonaria nei confronti della popolazione civile⁸.

L'impatto economico della guerra sulle retrovie prima di Caporetto necessita ancora di indagini accurate; i vari servizi logistici militari crearono un gigantesco apparato che movimentò ingenti risorse e, attraverso un complesso intreccio con l'industria e l'imprenditoria privata, diede un forte impulso al settore edile, alle aziende meccaniche, all'industria del legno e, più in generale, ai commerci. In questo difficile contesto, diversi esempi dimostrano come la popolazione non «subì» passivamente le trasformazioni ma moltiplicò gli sforzi cercando di inserirsi nella congiuntura bellica; esemplare in questo senso il caso dei lavori logistici e difensivi gestiti dal genio militare, un settore che, occupando complessivamente circa 650.000 addetti, un terzo dei quali veneti e friulani, non solo riassorbì la disoccupazione locale ma si rivelò ben presto uno dei settori trainanti dell'economia di retrovia. Questa esperienza di lavoro, tuttavia, fu lacerante e sofferta a causa dell'eterogeneità e inadeguatezza delle maestranze, delle difficili condizioni di vita e di lavoro nei cantieri montani e carsici, del ferreo controllo disciplinare; l'intensificazione dello sforzo tra fronte e retrovie comportò un significativo aumento di malattie e infortuni tra gli operai, nonché una crescente avversità al conflitto. L'inverno del 1916-17 costituì un punto di svolta importante perchè la rarefazione della forza lavoro fu compensata con ampi reclutamenti nelle zone montane di donne e ragazze (circa 10.000), utilizzate per i lavori di trasporto e di manutenzione stradale. Contestualmente, l'eccezionale possibilità di impiego per i minori tra i 13 e i 15 anni di età accrebbe ulteriormente la presenza dei ragazzi e degli adolescenti nei «cantieri di guerra», che in alcune località dell'alto Isonzo costituivano circa la metà delle maestranze al lavoro; i ragazzi impiegati furono non meno di 50-60.000, in parte reclutati localmente, in parte protagonisti di migrazioni a lungo raggio nelle squadre di «operai borghesi».

L'intensità dello sforzo bellico fu accentuata dallo straordinario prelievo di risorse materiali; il passaggio dalla guerra di movimento a quella di posizione gravò quasi interamente sulle retrovie, dove vennero operate pesanti requisizioni¹⁰. Nelle vallate alpine sin dall'inverno 1915-16 per la mancata monticazione e le requisizioni di foraggio, gli allevatori furono costretti a vendere il bestiame che si ridusse in quantità variabili tra il 25 e il 50%¹¹, mentre nei territori occupati l'attività agricola fu abbandonata a causa delle operazioni militari. Nonostante il miglioramento dei collegamenti tra il paese e la «zona di guerra», nel 1916 vennero requisiti nelle retrovie 1,1 milioni di quintali di foraggi – un quarto dei quali nella sola provincia di Udine – ed ebbe inizio lo sfruttamento intensivo delle foreste montane, utilizzate come «serbatoio» per approvvigionare tutte le armate. Le spinte speculative e il potenziamento degli impianti permisero di triplicare la produzione e di lavorare circa 1,5 milioni di metri cubi di legname; i prezzi di requisizione dei legnami, indipen-

denti dai crescenti costi di produzione, spinsero gli industriali a tagliare massicciamente i boschi, compromettendo gli equilibri idrogeologici e forestali delle vallate alpine, dalla Carnia sino alle Giudicarie¹². Nel corso del 1917 i prati, i boschi, il diritto di legnatico, il fieno, i bovini diventarono punti di frizione tra civili e militari, tanto che, sindaci, agrari e industriali espressero forti preoccupazioni per il rapido depauperamento delle risorse¹³. A soffrire maggiormente furono le zone alpine più isolate, la Carnia e il Cadore, dove i divieti di alpeggio e di circolazione, uniti alle requisizioni, indebolirono la già fragile economia montana, limitandone la capacità produttiva e gli scambi. Di fatto già alla fine del 1915 veniva avvertita una sensibile frattura tra la zone montane e la pianura, dove si svilupparono vivaci commerci con le truppe accantonate; a questo proposito basti considerare che sin dal settembre del 1915 il prefetto di Udine consentì l'apertura festiva dei negozi della provincia per permettere gli acquisti a soldati e ufficiali e che tra il dicembre del 1915 e il marzo del 1916 arrivarono nella «capitale della guerra» oltre 4000 vagoni di merce destinata ai commercianti privati. La presenza militare favorì il mercato nero e vaste speculazioni, altresì la massa di moneta cartacea che si concentrò nelle retrovie accelerò i processi inflazionistici cui la popolazione fece fronte con la produzione di generi per l'autoconsumo, il mutamento delle abitudini alimentari, la ricerca delle eccedenze militari.

Rispetto alla crisi del 1914-15, la situazione di «pieno impiego» e l'accresciuto volume degli scambi attenuarono gli squilibri, tuttavia alla lunga il boom bellico fu più apparente che reale perchè il costo della vita aumentò vertiginosamente (tra il 1914 e il 1917 il frumento venduto all'ingrosso nella provincia di Udine registrava un aumento dell'87,5%, il granoturco del 100%), mentre la stessa attività produttiva, «drogata» dalla domanda militare, si reggeva su una rischiosa esposizione di capitali e su pagamenti con buoni il cui valore era rapidamente eroso dall'inflazione; le requisizioni e i divieti di esportazione limitarono i profitti, mentre buona parte dei capitali uscì dalla zona delle retrovie o andò perduta con la ritirata di Caporetto. I segnali di disagio si manifestarono nella seconda metà del 1916, quando, nonostante i provvedimenti di calmierazione e l'istituzione di spacci comunali, cominciarono a mancare cereali, carne e combustibili; le progressive restrizioni nei consumi sfociarono nel corso del 1917 nella concorrenza alimentare tra i comuni, con occultamenti, ostacoli alle requisizioni e blocchi delle merci¹⁴. La crisi annonaria fu accompagnata da proteste femminili nelle campagne venete, nei setifici friulani e nei cantieri militari; le agitazioni – che rendevano palese il peggioramento delle condizioni di vita e una esplicita avversione alla guerra – si rinnovarono diffusamente nel 1917-18, in seguito alle requisizioni operate dall'esercito in ritirata e ai serrati lavori di ricostruzione del fronte sul Piave¹⁵.

Il ripiegamento e l'occupazione austro-tedesca accentuarono la radicalità dell'esperienza bellica; da questo punto di vista è possibile affermare che, assieme alla fabbrica e alla trincea, le retrovie si rivelarono un punto di accumulazione delle tensio-

ni e delle trasformazioni indotte dal conflitto. Alla fine delle ostilità uomini e territorio rivelavano ferite profonde. Al di là dello specifico problema dell'occupazione, la militarizzazione delle retrovie, inasprita da un regime di restrizioni rigorose, determinò tensioni e sofferenze che incisero negativamente sull'andamento demografico e determinarono una sovramortalità che nemmeno la presenza del sistema sanitario militare riuscì a contrastare; le stesse lamentele dei profughi nel corso del 1918 indicano come le popolazioni delle retrovie fossero consapevoli di aver pagato duramente l'esperienza bellica e che tale sforzo non fu adeguatamente riconosciuto dalle autorità statali. Le lotte agrarie e operaie e la richiesta di nuovi assetti sociali e di un nuovo ruolo dello Stato avanzata alla fine delle ostilità trovano quindi nella compressione bellica le radici più profonde e una drammatica accelerazione. «La mentalità delle classi lavoratrici – scriveva un settimanale socialista friulano nell'agosto del 1919 – ha subito una completa trasformazione. Il sentimento è ben definito, i desideri ben precisati, [...] le masse non chiedono più sottovoce [...], ora esse vogliono, con la sicura coscienza del loro diritto e della loro forza»¹⁶. Nel difficile dopoguerra di fronte alle richieste popolari la classe dirigente liberale non seppe dare soluzioni adeguate e si affidò nuovamente agli strumenti autoritari che aveva sperimentato nel conflitto e che avevano contribuito a esasperare le divisioni interne.

Note

- 1 Marco Mondini, *Veneto in armi. Tra mito della nazione e piccola patria 1866-1918*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2002, pp. 67, 184.
- 2 Cfr. *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra. Deportati, profughi, internati*, a c. di Bruna Bianchi, Unicopli, Milano 2005.
- 3 Cfr. Sara Milocco, Giorgio Milocco, "Fratelli d'Italia". *Gli internamenti degli italiani nelle "Terre liberate" durante la Grande guerra*, Gaspari, Udine 2002; Giovanna Procacci, *L'internamento dei civili in Italia durante la Prima guerra mondiale. Normativa e conflitti di competenza*, in «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica sulla memoria femminile», nn. 5-6, 2006, pp. 33-66, in particolare pp. 37-42 (www.unive.it/dep).
- 4 Lucio Fabi, *Militari e civili nel Friuli della Grande Guerra prima di Caporetto*, in *Storia della società friulana 1914-1925*, a c. di Gustavo Corni, Istituto friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 2000, pp. 134-136.
- 5 Cfr. Bruna Bianchi, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia 1915-1918*, Cafoscarina, Venezia 1995; Ivano Urli, *Bambini nella Grande Guerra*, Gaspari, Udine 2003.
- 6 Cit. in Emilio Franzina, *Casini di guerra. Il tempo libero dalla trincea e i postriboli militari nel primo conflitto mondiale*, Gaspari, Udine 1999, p. 13, n. 6.
- 7 Emilio Franzina, *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Cierre, Verona 1990, pp. 410-11.
- 8 Mondini, *Veneto in armi cit.*, p. 180.
- 9 Cfr. Matteo Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, Il Mulino, Bologna, 2005; Id., *I minori al fronte della Grande guerra. Lavoro e mobilità minorile*, numero monografico de «Il Calendario del Popolo», n. 682, 2004. Per un quadro dell'economia di retrovia durante il conflitto, cfr. Vincenzo Porri, *Cinque anni di crisi nel Veneto 1914-1918*, Stabilimento poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, Roma 1922.
- 10 Archivio di Stato di Udine, Deputazione provinciale, b. 12, Deliberazioni, 21 settembre 1915; ivi, b. 866, fasc. 2.4, Incetta e requisizioni 1916.
- 11 Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Segretariato generale per gli Affari civili, b. 553. Segretariato generale a Intendenza generale, Requisizioni di fieni, n. 11.718, 15 maggio 1916.
- 12 Matteo Ermacora, *Lo sfruttamento delle foreste carniche durante la Grande guerra. Esercito, comunità alpine, industria del legno (1915-1921)*, in «Metodi e Ricerche», n. 1, XXIV, 2005, pp. 139-61.
- 13 *Il Friuli non può dare i foraggi che non ha*, in «L'amico del contadino», 17 febbraio 1917.
- 14 Archivio Comunale di Gemona, b. 2088. Prefetto di Udine ai sindaci, Approvvigionamenti e requisizioni, n. 750, 5 aprile 1917.
- 15 ACS, Ministero degli Interni, Direzione Affari generali e riservati, A5G, b. 81. Sunti agitazioni nelle province, 29 gennaio-2 giugno 1917. Ivi, b. 125, s/fasc. 2, Prefetto di Udine, Delitti contro i poteri dello Stato, 22 giugno 1917.
- 16 *Trasformazione*, in «Il Lavoratore Friulano», 16 agosto 1919.